

SICILIA Sempre più diffuso in agricoltura lo sfruttamento della manodopera clandestina

Il nuovo schiavismo

C'è un'organizzazione che tiene le fila e di cui sono noti i punti di reclutamento. Il fallimento della Bossi-Fini

DANIELA CIRIELLO

Campagna del Calatino, in provincia di Catania, all'imbrunire. I casolari diroccati, fatiscenti, senza gli allacciamenti per i servizi essenziali, apparentemente abbandonati, improvvisamente s'illuminano come in un improbabile presepe fuori stagione e fuori tempo. E al loro interno s'intravedono le sagome di uomini e donne: sono immigrati, per lo più clandestini, che di giorno lavorano nei campi e di notte vivono in quelle inospitali dimore. A offrire questa suggestiva immagine è Pasquale Timpanaro, segretario della Flai Cgil di Caltagirone, che racconta di quanto il fenomeno dello sfruttamento di manodopera immigrata sia diffuso. Sfruttamento che arriva fino alla resa in schiavitù delle persone coinvolte e che alberga soprattutto nelle zone dell'agricoltura più fiorente. Del fenomeno parlano anche le cronache giudiziarie. È di qualche giorno fa l'arresto a Mineo, nell'ambito di un'attività investigativa, di un giovane allevatore accusato di sfruttamento d'immigrazione clandestina nella persona di un cittadino rumeno, costretto a vivere in condizioni disumane in un casolare. Un'abitazione di fortuna in cui, in realtà, l'uomo passava pochissimo del suo tempo, perché impegnato a lavorare fino a 20 ore al giorno per poche centinaia di euro in nero al mese: dal pascolo degli animali alle attività di mungitura e di tenuta degli edifici e degli ovili. "E non si tratta certamente di un

caso isolato", osserva, Timpanaro. Immigrati dall'Est europeo pare lavorino a migliaia nelle campagne della Sicilia, presso allevatori o agricoltori senza scrupoli. "Oltre a chi utilizza in proprio i lavoratori - afferma Timpanaro - c'è anche chi li colloca presso terzi, trattenendo la metà della paga e sfruttando il tempo che resta loro libero". Nuovi schiavi, insomma, del tutto asserviti a un padrone che fa di loro tutto quel che vuole. Nelle campagne di Niscemi,

poche settimane fa, un altro rumeno è morto in un incidente sul lavoro. È stato lasciato in ospedale dal suoi compagni, mentre il fratello, anch'egli irregolare, è stato rimpatriato. Pochi giorni prima, su un peschereccio a Mazara del Vallo, sorte analoga era toccata a un tunisino, sembra in attesa di regolarizzazione. "Gli immigrati - dice Salvatore Lo Balbo, segretario generale della Flai siciliana, che nell'ultimo congresso regionale della categoria ha lanciato per primo l'allarme

sulla piaga della schiavitù in agricoltura e aperto una campagna d'iniziativa del sindacato - non arrivano in Sicilia solo con i barconi. Dall'Est europeo giungono anche con gli autobus e sono organizzati da qualcuno". È proprio questa la caratteristica del fenomeno: l'esistenza di un'organizzazione di cui c'è chi tiene le fila e, soprattutto, di cui "tutti sanno: dal sindaco, alle forze dell'ordine, passando per i rappresentanti della Chiesa", denuncia sempre la Flai. "Sono persino noti i punti di raccolta e di reclutamento - osserva ancora Lo Balbo - e, se invece di essere sindacalisti, fossimo investigatori, saremmo in grado di ricostruire rapidamente tutti quanti i passaggi". A Catania, la Flai riferisce di un punto di "smistamento" vicino alla stazione. Lì gli immigrati arrivano, vengono anche rificollati in una sorta di refettorio tenuto da un sacerdote. Lì i nuovi negrieri vanno a reclutarli. "A gettare un velo d'omertà sullo scandaloso traffico - rileva Lo Balbo -, il fatto che un'intera comunità ritene di trarne dei benefici: attraverso i consumi, benché limitati, di questi nuovi soggetti, oltre che per la possibilità di avere manodopera a 15 euro al giorno in cambio di prestazioni da schiavismo". Uno schiavismo che arriva anche all'abuso sessuale: "In alcuni bar di paese - è ancora il segretario regionale della Flai a riferire - le prestazioni sessuali estorte alle immigrate sono diventate ormai delle amene discussioni tra uomini, quasi un gioco di società". Le denunce raccolte dal

sindacato in merito allo sfruttamento della manodopera straniera si sono moltiplicate in questi ultimi mesi, perché la situazione comincia a pesare anche agli immigrati della prima ora. "I lavoratori in regola - commenta Giuseppe Giavatta, segretario della Flai di Ragusa - temono la concorrenza. Per questo vengono da noi sempre più numerosi a denunciare questi fatti, ancora più numerosi dei diretti interessati, timorosi come sono di perdere quel poco che hanno". Così il sindacato, tra le mille difficoltà di chi deve muoversi in un contesto sostanzialmente omertoso, ha deciso di tentare il contropiede: proverà ad andare oltre la denuncia. "Intendiamo chiedere a prefetture e questure - afferma Lo Balbo - di dare il permesso di soggiorno a chi denuncia gli schiavisti. Può essere questa la strada per l'emersione dei clandestini". A maggio la Flai regionale riunirà il suo coordinamento migranti per lanciare quest'iniziativa e far partire la richiesta alle forze dell'ordine d'intervenire nei centri di smistamento e di reclutamento dei lavoratori stranieri. Per il sindacato di categoria, la situazione "prova ancora una volta il fallimento della Bossi-Fini". "Se denunciando e basta - conclude Timpanaro -, otteniamo solo il rimpatrio di questa gente: e non è certo quello che vogliamo. I nostri obiettivi sono l'emersione dalla clandestinità e la garanzia dei diritti per tutti, anche per i lavoratori locali, che in questo contesto d'illegalità diffusa vedono a rischio pure la loro condizione".



LAVORO NERO Personaggi senza scrupoli che si adeguano ai tempi

I moderni caporali delle campagne

GAZZA PIRELLA

Lavoro nero in agricoltura: antico e irrisolto problema, che si ripresenta con grande capacità d'adeguarsi al mutare dei tempi. Per forme e quantità, il lavoro nero in Italia supera ogni confronto nel contesto europeo; non riguarda solo le ore non dichiarate, esso si presenta con caratteristiche diverse e articolate sul territorio nazionale: dall'impiego strumentale del lavoro occasionale (previsto dalla legge 30) alla costituzione di cooperative senza terra per appaltare fasi di lavoro, alla diffusione di nuove forme di sfruttamento. La fine del monopolio pubblico e l'inclusione dei privati nella

gestione del collocamento ha ingenerato l'errata convinzione che ormai tutto sia lecito, possibile e legale. Così sta prendendo corpo la diffusa tendenza d'affidare a sedicenti società di servizio intere fasi colturali. Spesso, sono le stesse imprese a convincere i propri dipendenti a costituirsi in cooperativa. Le ragioni s'intuiscono. Nessun dipendente diretto, nessun sindacato tra i piedi, nessun impiccio con gli enti di previdenza, nessun vincolo di natura sindacale. Come si dice? Mano libera. Tutto normale, affermano le aziende. La nuova legge lo consente. A ciò si affianca l'attività riciclata dei vecchi caporali: non più *padmaristi*, ma moderni agenti, con biglietto da

visita, che assumono manodopera da ricollocare. Il vecchio caporale ha ceduto il passo, si è ingentilito. È divenuto perfino legale, inserendosi nelle maglie larghe delle nuove norme. Accade sempre più spesso che molti di questi personaggi, dopo alcuni anni d'attività, si eclissino, senza pagare contributi e tasse. Per poi ripresentarsi con altro nome e ricominciare il gioco. Si tratta di un fenomeno spesso sopportato dalle autorità competenti. Esiste poi il caporalato etnico, in una duplice versione: *soft* e *aggressivo*. Nella prima, vi sono personaggi che stipulano contratti d'appalto all'estero - come la legge Bossi-Fini prevede - per impiegare maestranze straniere, al di fuori dei flussi, mediante appalti di

manodopera "chiavi in mano" da offrire alle aziende. La seconda versione comprende una nuova figura, che si muove abilmente nel traffico internazionale di persone, gestito dalle mafie. Si tratta di un caporale moderno, che conosce le lingue, il sistema produttivo e le leggi da usare e distortere, ma è vecchio e miserabile, giacché dà vita e corpo a forme (mai superate) di sfruttamento schiavistico a cui sono assoggettate decine di migliaia di persone. Caporali senza scrupoli, abili. Sconosciuti alle autorità, ma non alle aziende che vi ricorrono. Protetti spesso da pigrizie amministrative e da norme inadeguate, che invece di risolvere il problema, a volte lo alimentano.